

Recensioni

a cura di ELISABETTA BARTOLI, Università di Siena (Riviste), PIETRO DEANDREA, Università di Torino (Poesia inglese postcoloniale), CAMILLA MIGLIO, Università Sapienza (Poesia tedesca), STEFANO GARZONIO, Università di Pisa (Poesia russa), MICHELA LANDI, Università di Firenze (Poesia francese), NICCOLÒ SCAFFAI, Università di Siena (Strumenti), FRANCESCO STELLA, Università di Siena (Poesia latina medievale e Strumenti), FABIO ZINELLI, École Pratique des Hautes Études, Paris (Poesia italiana).

KIM, SOWŎL, *Fiori d'azalea*. Traduzione dal coreano e prefazione a cura di Jung, Imsuk, Orientalia, 2022.



Sebbene la letteratura coreana si stia affermando in Italia grazie alla traduzione di diversi romanzi contemporanei, bisogna ammettere che quella moderna, in particolare, è ancora relativamente poco conosciuta, pur occupando una posizione di rilievo nella sua storia. Considerata la scarsa rappresentanza delle poesie moderne coreane in Italia, e più, in generale, di romanzi moderni, degna di nota è l'uscita della traduzione italiana di *Fiori d'azalea*, l'unica raccolta di 127 poesie di Kim Sowŏl (1902-1934) con testi paralleli in italiano e coreano (Orientalia Editore, 2022), grazie al minuzioso e pregevole lavoro di Imsuk Jung, docente di Lingua e letteratura della Corea presso l'Università per Stranieri di Siena, la cui carriera di traduttrice abbraccia una vasta gamma di scritti letterari e non letterari dal coreano all'italiano. La raccolta comprende i componimenti poetici pubblicati il 1920 e 1925, suddivisi in 16 sezioni, i cui ar-

gomenti vengono presentati in modo sequenziale e ordinato. Tra le varie edizioni pubblicate dopo la sua prima uscita nel 1925, è stata selezionata una versione riveduta di quella rilasciata nel 1950, che rappresenta il primo caso di adozione dell'*Ortografia unificata per Han'gŭl* del 1933, la cui facilità di comprensione unita alle tematiche trattate l'ha resa ampiamente popolare durante la Guerra di Corea. In effetti, le opere del poeta sono spesso considerate tesori della letteratura coreana, nonostante il suo breve periodo creativo.

Kim Sowŏl è uno dei poeti coreani più noti e rappresentativi della prima metà del XX secolo, insieme Han Yongun (1879-1944), Chŏng Chiyong (1902-1950) e Yun Tongju (1917-1945), considerati pietre miliari nello sviluppo della poesia moderna coreana. I sentimenti espressi nella letteratura del primo Novecento sono strettamente connessi al contesto storico dei cosiddetti «anni bui». Naturalmente, i componimenti poetici di Kim Sowŏl non fanno eccezione, poiché riferiscono dell'annessione da parte dell'Impero giapponese (1910-1945), il quale esercitava, tramite l'autorità coloniale, un rigido controllo su ogni faccenda culturale e sociale della Corea. Non v'è da stupirsi, quindi, che sia possibile osservare spesso temi come la 'persona amata', la 'perdita' e la 'nostalgia'. Tali sentimenti si riflettono in tutta la raccolta, raggiungendo la sua perfezione in titoli come *Mare* (p. 32), *Avrei tanto sperato. Se avessi avuto un campo dove utilizzare il vomere* (p. 216) e *Terra di un paese altrui* (p. 164).

Nel linguaggio poetico, Kim Sowŏl adotta un lessico vicino alla gente comune, facilmente riconducibile alla vita quotidiana, attraverso il quale trasmette emozioni profonde cercando di adattarsi alla composizione in 'vernacolare'. Tale

aspetto emerge chiaramente dalla poesia intitolata *Fiori d'azalea* (p. 246), il componimento poetico più noto, in cui affronta il tema della partenza e dell'assenza della persona amata, evocando il fiore che si schiude in tutta la penisola coreana all'inizio della primavera pur poi esprimendo un sentimento peculiare coreano denominato *han*, spesso tradotto come rimpianto, rancore, o risentimento. La semplicità delle parole usate nelle poesie, unita alla sua metrica tradizionale basata sul ritmo dei canti popolari coreani, ha creato uno stile unico che ha lasciato un'impronta indelebile nella letteratura. Non è certo un caso, che molti dei suoi componimenti siano stati ripresi nei testi di alcune tra le canzoni più amate dal popolo coreano per tutto il Novecento.

Nel riportare il linguaggio, la metrica e lo stile distintivo di Kim Sowŏl in una lingua così lontana dal coreano, è stata fatta un'attenta scelta per rimanere il più possibile fedeli al testo originale, stabilendo un equilibrio tra la traduzione analogica e quella organica. Dal punto di vista metrico, in particolare, l'edizione italiana della raccolta riesce per lo più a conservare lo schema ben definito del poeta, preservandone le rime, le assonanze e la musicalità dei versi, come si evince da *Fiori d'azalea* e *Il ruscello* (p. 252). L'altro aspetto rilevante è l'integrazione dei risultati di ricerche più recenti sul narratore poetico di Kim Sowŏl, tradizionalmente identificato come una figura femminile, considerato il tono morbido e delicato delle sue poesie d'amore, come in *Un giorno lontano* (p. 28), *Invocando lo spirito* (p. 236) e *La partenza* (p. 254). Tuttavia, a partire dai primi anni Duemila, alcuni studiosi hanno iniziato a considerare il narratore poetico in maniera più sofisticata, evitando di limitarlo al genere femminile. Tali osservazioni, attentamente

valutate dalla traduttrice caso per caso, sono state integrate nella resa in italiano della raccolta, talvolta lasciando spazio all'interpretazione dei lettori, come avviene in *Fiori d'azalea*, dove tale ambiguità è evidente.

Le poesie di Kim Sowŏl sono indubbiamente innovative, sia in termini di contenuto e di tema, sia nella forma e nell'estetica. È stato un poeta di grande talento i cui testi incarnano l'anima del popolo coreano, come afferma la professores-

sa Imsuk Jung nella prefazione, «perché a qualsiasi suo conterraneo si stringa il cuore per un profondo senso d'affezione e comunanza. Lo accompagna un sentimento quasi inspiegabile, un'emozione che è a tratti uno squarcio ancora dolente dell'animo» (p. 23). La raccolta di poesie *Fiori d'azalea* è giunta in Italia dopo circa cento anni della sua prima pubblicazione. Il lettore italiano, nonostante la distanza temporale e geografica tra i due Paesi, sarà portato a identificarsi sia nelle te-

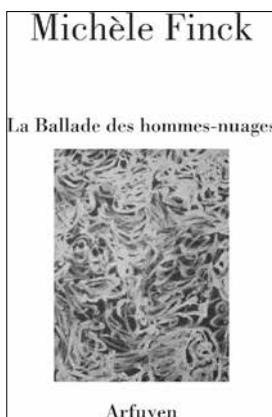
matiche trattate sia nella semplicità del linguaggio utilizzato. Come evidenziato dalla traduttrice, «Kim Sowŏl è dunque poeta dalle diverse sfaccettature. I suoi versi hanno la capacità di offrire molteplici percorsi di fruizione al lettore, suggerendo innumerevoli chiavi di lettura e invitando a riflessioni continue» (p. 23).

(Kukjin Kim)

Università per Stranieri di Siena

MICHÈLE FINCK,

La Ballade des hommes-nuages, Paris, Arfuyen, 2022, 272 pp., 18,5 €



L'elegante collana di poesia « Les Cahiers d'Arfuyen » giunge al suo duecentocinquantesimo volume con una nuova silloge di Michèle Finck, poetessa, traduttrice, saggista e docente universitaria; silloge la quale fa seguito alle quattro pubblicate in precedenza: *Baluciendo* (2012), *La Troisième main* (2015), *Connaissance par les larmes* (2017), *Sur un piano de paille. Variations Goldberg avec cri* (2020). *La Ballade des hommes-nuages* non esula dal percorso di ricerca sin qui tracciato dall'autrice, che è quello di convocare in poesia non già l'arte in sé (in senso, se si vuole, romantico), bensì

il singolo oggetto artistico come un blocco esperienziale a sé stante, in quanto portatore di traumi, propri o altrui. Quello che comodamente chiamiamo 'dialogo interartistico' è infatti qui privato della sua condiscendenza; esso sussiste, piuttosto, in forma privativa, prosciugata, ossificata, o, per usare un termine bonnefoysiano, «excarnée». Non è un caso, come Michèle Finck ricorda nella propria biografia (p. 269), che tale ricerca poetica sia segnata dalla scoperta di un testo di Yves Bonnefoy (poeta a cui ha dedicato la sua tesi di dottorato e molti lavori successivi): *À la voix de Kathleen Ferrier (Hier régnerait désert)*, 1958). Kathleen Ferrier, una delle poche autentiche voci di contratto¹, interpreta *Das Lied von der Erde* di Gustav Mahler con una voce spezzata, spasimante, e come sgorgante a fiotti da telluriche, minerali profondità. «Plus que toute autre», scrive Bonnefoy, «Kathleen Ferrier a su faire rendre à sa voix – la voix, instrument suprême de musique et suprême conscience – ce double accent [espoir, désespoir] qui renferme la nature même de l'âme». « Ici [...] nous ne savons plus », aggiunge, « s'il faut nommer cet art et son interprète une poésie ou une musique »². Ci troviamo, infatti, proiettati retrospettivamente in quel grado zero dell'espressione in cui la voce è nuda ed esposta, prima di tramutarsi in arte, parola e canto. In un altro componimento, dal titolo: *Mahler, Le chant de la terre (La longue chaîne de l'ancre)*, 2008) Bonnefoy

sembra richiamare a sé il ricordo mitico della ninfa Eco, il cui corpo prosciugato è, come ricorda Ovidio nelle *Metamorfosi* (III, v. 398) voce soltanto (*vox tantum atque ossa supersunt*): « Plus rien de son visage, rien que son chant »³. Quel primo incontro con una voce scabrosa, voce di terra e di fuoco rappreso, sembra permeare da sempre il tessuto della poesia di Michèle Finck. In quella che può definirsi una poesia di rimemorazione sembra correre infatti un filone magmatico sotterraneo dal quale emergono in superficie solidi frammenti mnestici. Frammenti spesso nominali perché sorgivi, e situati nella dimensione arcaica dell'ante-lingua. Nel poema liminare *Entaille dans l'intime* (pp. 9-15), mentre l'annominazione evidenzia il tratto ruvido e scabroso della dentale, la parola è un inciso, o, per riprendere la metafora carnale qui ricorrente, un'escissione: intaglio compiuto su un corpo pietrificato, o più propriamente, lignificato. Lo spazio interlineare, spalancato, apre un varco tra le parole irrelate come pietre emerse. Solo il ricorso alle varianti allografiche (corsivo, neretto) consente, unitamente al virgolettato, di riconoscere nella nebbia vociferante che avvolge i frantumi la provenienza di alcuni di questi. Ed ecco riaffiorare ad esempio, tra le altre voci drammatiche, la voce lontana di Yves Bonnefoy, come risucchiata su dal profondo dalla memoria, forse grazie alla forza attrattiva esercitata dall'intertesto: la silloge precedente si apriva sugli

¹ Si veda Benoît Mailliet le Penven, *La voix de Kathleen Ferrier: essai*, Paris, Balland, 1997.

² Yves Bonnefoy, *Poésie et musique*, in Pierre Boulez, Yves Bonnefoy, Carole Bernier, *Quêtes d'absolus*, Montréal, Éditions Simon Blais, 2009, p. 13.

³ Yves Bonnefoy, *Mahler, Le chant de la terre, ibid.*, p. 18. Yves Bonnefoy, *L'opera poetica*, a cura di F. Scotto, «I Meridiani», Milano, Mondadori, 2010, p. 208 e 940.